

3° *Classificato*

“146”

di Neri Alessio (Larciano - PT)

In fila, una dietro l'altra aspettiamo il nostri turno, un passo alla volta avanziamo.

La giornata è stata lunga, un bottone dietro l'altro, l'ago che entra in un occhiello per riuscire dall'altro, un giro, due giri, tre giri e cambia occhiello.

Una alla volta allunghiamo la mano verso la nostra busta paga, sono pochi soldi, ma sono il frutto delle ore passate alle macchine a cucire camice per signore più ricche di noi.

L'orario è sfibrante, abbiamo provato a protestare, abbiamo provato a lottare per migliorare la nostra situazione, ma la nostra lotta non è servita e ora ci troviamo qua, un passo alla volta 146 donne che marciano per qualche foglio di carta.

Non fò in tempo ad allontanarmi dalla fila che il campanello suona "Tin Tin Tin" il segnale che la giornata di lavoro è finita... non so che ora sia, dovrebbero essere quasi le cinque del pomeriggio.

Camminando verso lo spogliatoio vedo quanto mi è spettato per il mio lavoro, comincio a calcolare le spese.

"Tin Tin Tin".

Devo fermarmi all'alimentari prima di tornare a casa e dal panettiere per chiudere il debito della scorsa settimana.

"Tin Tin Tin".

Al mio arrivo lo spogliatoio è affollato dalle mie colleghe che si preparano per uscire dalla ditta.

Mi unisco a quella babele di bisbigli e chiacchiere, dove frasi in tedesco o polacco si mischiano ai più svariati dialetti italiani.

"Tin Tin Tin" .

Clara si volta verso di me, ha un espressione nervosa, anzi non è nervosismo, è fastidio "Ma che gli se incantato il campanello?" mi dice, io fò spallucce e chiudo i bottoni del mio cappotto.

Un occhiello, due occhielli, tre occhielli.

"Tin Tin Tin".

È il rumore che mi fa voltare verso la porta, un uomo entra con il volto rosso e paonazzo. Lo scandalo di un maschio nello spogliatoio femminile ci tocca solo per un attimo, cancellato dalla parola che urla "FIRE".

Rimaniamo ferme, osservando la figura sparire dalla porta da cui è entrato.

"Tin..."

Perdo la cognizione del tempo, per un attimo è come se lo spogliatoio fosse diventato enorme, un salone pieno di donne dal volto spaventato.

"...Tin"

Vedo la bocca di Pola aprirsi, gli occhi farsi più grandi, l'aria si riempie della sua voce, una sola vocale che rimbalza sulle pareti, richiamando le sue sorelle, invitandole a fuggire dalle bocche delle mie colleghe.

"...Tin"

Le donne attorno a me urlano, ma io no, le vedo correre verso la porta... sono così lente.

Vedo anche me stessa, mi vedo in quella massa, che spingo, corro...

Non so quanto tempo è passato dall'irruzione dell'uomo, mi sembra già un ricordo lontano, non saprei neanche dire chi fosse, se avessi davanti tutti i miei colleghi non lo riconoscerei.

Mi piacerebbe rimanere in questo mondo ovattato, ma non posso: l'odore del fumo mi riempie i polmoni appena esco dal camerino.

Tossisco, tossisco forte e quando rialzo lo sguardo tutto è rosso e giallo.

Le fiamme hanno toccato i tessuti, la fabbrica è una fornace, il caldo mi arriva sulla pelle, posso quasi sentirla mentre diventa rossa.

Continuiamo la nostra corsa, un passo alla volta avanziamo.

In fondo al corridoio la nostra salvezza: la porta di ingresso, potremo prendere le scale che danno su Washington Place e una volta in strada saremmo salve...

"Clock"

No, non è vero...

La porta è chiusa a chiave, Maria si aggrappa alla maniglia, la scuote, urla di disperazione, ma è inutile.

Alcune donne provano a lanciarsi contro la porta, ma è troppo grande, troppo spessa.

Poi la sentiamo, le urla di panico si quietano per pochi secondi, giusto il tempo per sentire, in mezzo al crepitare delle fiamme il suono sgraziato della sirena dei pompieri.

Così come ci eravamo ammassate alla porta ora ci spargiamo per la ditta, tanti piccoli gruppi che corrono verso le finestre.

Vado per aprirne una, le mie mani bruciano, sento il dolore salire alla gola, ma non mi importa, sollevo il vetro e mi affaccio, Clara è al mio fianco.

Li vediamo in basso, i pompieri corrono attorno a i loro camion come tante formiche, sembrano tanto lontani, spiegano lentamente le loro scale verso di noi, mentre i loro colleghi sparano getti d'acqua verso le fiamme.

Aiuto Clara a salire sul cornicione per poi salire sulla scala, salirà non appena arriverà alla finestra...

Un attimo, perchè si sono fermati? Perchè hanno smesso di mandare la scala?

Vedo Clara che mi fissa, muove le labbra, ma non sento cosa dice, tutte le parole muoiono nella mia testa, uccise dalla prima frase che pronuncia "La scala non ci arriva".

Non riesco a staccare i miei occhi dai suoi, non riesco a smettere di guardarli, neanche quando si allontanano da me, sempre più lontani, sempre più distanti, sempre più vicini alla strada.

La vista mi si offusca per le lacrime, forse anche io dovrei seguire Clara, forse è quella l'unica salvezza.

Ma una parte di me si rifiuta di crederlo, mi riscuoto e mi volto, distolgo lo sguardo dalla via dove le mie colleghe stanno piovendo.

Maria mi tira a dosso qualcosa, sembra un grosso lenzuolo, è bagnato e anche lei ne ha addosso uno, dietro di lei Pola e altre donne stanno attorno a un lavabo inzuppando i pochi tessuti non mangiati dalle fiamme.

Loro non si stanno arrendendo, vogliono lottare contro le fiamme.

"Ascoltami" mi dice Maria "C'è l'uscita secondaria, quella per Green Street, forse lì le fiamme non sono ancora arrivate."

Con il dorso della mano fo per pulire lacrime già seccate dal fuoco e fò un cenno di assenso e seguo Maria, Pola e le altre.

Attraversiamo a corsa la linea di produzione, le macchine bruciano, mostruosi agglomerati di tessuto, fuoco e metallo arroventato, ma finalmente arriviamo in vista delle porta... è aperta, alcune donne già la stanno attraversando.

Vedo Maria correre verso la porta, mi sorride, la speranza è nei suoi occhi.

Poi il fuoco, come un onda mangia tutto, Maria, le altre operaie, la porta, il mio futuro.

Vedo le fiamme divorare uno a uno i giorni di una vita che non vivrò, vedo dei figli che non vedrò crescere, vedo un marito con cui non invecchierò, vedo un debito dal panettiere che non salderò.

Al posto di tutto questo solo fiamme e odore di petrolio.

Ma è lì che succede, le gambe smettono di tremarmi.

Pola è al mio fianco, era rimasta in dietro, continuando a buttare acqua su i tessuti da dare alle altre operaie e, come me, ha visto l'onda di fuoco che le divorava.

Sul suo volto non leggo paura, leggo la pace della rassegnazione, ha il volto di chi ha capito che ormai è inutile affannarsi.

Con calma ripercorriamo a ritroso la via infuocata delle macchine arroventate.

Ci fermiamo a osservare la calca urlante e frenetica che preme contro la porta di un montacarichi.

"È rotto." provo a dirgli, ma non mi sentono, forse non vogliono sentirmi, non gli importa che le porte di quell'ascensore non si apriranno mai, il percuoterle e l'urlarci contro le aiuta, il lottare rende l'attesa della fine più sopportabile.

E noi? Io e Pola?

Troppo disilluse per continuare a lottare, non abbastanza disperate per scegliere la via della finestra.

Ci sediamo a terra.

Pola inizia a parlare, penso che sia la prima volta che mi rivolge la parola. Non che cambi qualcosa, io non parlo polacco, non capisco cosa dice, ma gli riservo la cortesia di ascoltare le strane parole che gli escono dalla bocca.

Credo che sappia che non capisco una parola di quello che dice, ma anche lei ha bisogno di qualche illusione, magari quella di poter lasciare a qualcuno le sue ultime parole. Poco importa se quel qualcuno non capisce, o che diverrà cenere tanto quanto lei.

Mi chiedo dove siano i padroni, so che sono stati loro a chiudere a chiave la porta principale, lo fanno tutti i giorni, hanno paura che gli rubiamo dicono.

Mi azzardo in una previsione, con l'anima leggera e il corpo intossicato da fumo mi improvviso oracolo e racconto i giorni che seguiranno a questo incendio.

Immagino che la Triangle non riuscirà a mettere a tacere tutto questo, come l'eco di un tuono la voce si spargerà per tutta New York.

Ci sarà chi mostrerà rammarico per noi povere operaie morte nell'orribile rogo.

Probabilmente il funerale sarà un evento, ne parleranno giornali, si organizzeranno veglie funebri in nostro onore.

Immagino un grande corteo che avanza per le vie della città sventolando cartelloni e mostrando le nostre foto.

Ci verrà negata la nostra singolarità, non esisterà più una Clara, una Maria o una Pola, esisteranno solo le operaie della Triangle, perché se da singole siamo solo delle disgraziate in gruppo siamo delle martiri.

Ma questo non sarà importante, l'importante sarà che il mondo avrà 146 nuovi martiri da piangere.

Poi come sempre accade il ricordo andrà svanendo, si affievolirà e così come sono sparite le nostre identità singole sparirà anche quella collettiva, non si parlerà più delle operaie della Triangle, poichè ciò che è ricordo diventa leggenda, cambierà il giorno della nostra morte, verrà dimenticato il nome della Triangle per fare posto a un altro nome, piano piano non saremo più storia, ma mito.

A nessuno importa della vita di un martire, a nessuno importa cosa pensasse prima di morire, se ha riso come Maria o se ha pianto come Clara.

Non voglio essere una martire, non voglio una strada intera a piangere una mia foto, preferisco poche lacrime sincere.

Non voglio essere una martire, non voglio ispirare il futuro di milioni di persone, mi basta ispirare i miei figli.

Non voglio essere una martire, ma devo essere una martire, perchè alle volte solo dalla cenere e dal dolore può nascere il bene.

Devo essere una martire, perché se anche una sola persona su cento cambierà modo di pensare grazie alla mia morte essa potrà istruire i suoi figli.

Devo essere una martire perchè domani non importerà se mi chiamo Maria, Clara o Pola, non importerà se la fabbrica si chiama Triangle, non importerà la data dell'incendio. Quello che importerà è che 146 donne sono bruciate per l'avidità dell'uomo.

Ora sono sola, seduta sul pavimento della Triangle, guardo la danza delle fiamme.

Quando mi sono seduta credevo che la mia lotta fosse finita, invece sono stata arruolata in una battaglia ancora lunga, ma io non mi arrendo.